

Segue dalla prima

«Penso che hanno distrutto la mia vita, che grazie a loro forse non potrò più lavorare, e non so che ne sarà di mia moglie e delle bambine».

Amjad lavorava come impiegato civile presso gli uffici della presidenza palestinese. Venerdì scorso, nei primi minuti dell'attacco al palazzo di Arafat, era in strada, davanti all'ingresso. Un proiettile gli ha trapassato l'addome ledendo il midollo spinale. «Sono crollato a terra, le gambe non mi reggevano. Ci ho messo due ore e mezza per strisciare fino alla porta, trascinandomi a forza di braccia. Mi dica, cosa ha saputo dal medico? Ce la farò a tornare come prima?».

Il dramma di Amjad riassume la ferocia di una repressione che in questi giorni, nella tormentata Israele, ha troppo spesso assunto forme di brutalità gratuita. Il potere e i suoi strumenti esecutivi, l'esercito, la polizia, sembrano ormai sottrarsi a quelle regole di autodisciplina legalitaria, delle quali il mondo precedentemente, anche nel contesto della critica più aspra, aveva generalmente dato loro atto. Si va dal ferimento di uomini inermi, al tiro a segno contro le ambulanze, sino all'espulsione (ieri mattina) di parlamentari, sindacalisti, pacifisti italiani e di altri paesi, che erano appena atterrati all'aeroporto di Tel Aviv.

All'ospedale di Ramallah, all'incontro con i pazienti, i sanitari e con i militanti di «Action for peace», che da giorni interpretano coraggiosamente il ruolo di scudi umani, in circostanze simili, è impossibile arrivare transitando per la strada maestra. E così, vista l'aria che tira, il piccolo gruppo di parlamentari e giornalisti italiani, che già avevano rischiato di essere respinti alla frontiera, preferiscono aggirare il check point di Kalandia, che inesorabilmente spezza il tragitto da Gerusalemme e Ramallah.

Il furgoncino bianco di marca coreana lascia il gruppo all'imbocco di un viottolo che scende, parallelo allo stradone, in mezzo a una distesa di erba, pietre e rifiuti, sino a una fabbrica di asfalto. Si prosegue così, un po' a piedi, un po' in auto, per un paio di chilometri, zigzagando in mezzo allo sfacelo edilizio e civile della «capitale» palestinese, il luogo che ospita uffici e ministeri del governo di Arafat. Non c'è quasi anima viva, ed è questo deserto umano ad accentuare la tristezza deprimente di case per lo più diroccate, mezze distrutte le une, malcostruite le altre.

Famiano Crucianelli, Marco Fumagalli, Claudio Fava, Roberta Pinotti, tutti diresse, Luca Marcora della Margherita, il giornalista dell'Unità e altri tre compagni di viaggio, arrivano finalmente allo «Sheikh Zaed», un basso edificio che spicca nel grigio panorama urbano circostante per il biancore delle mura perimetrali.

Sul prato adiacente si nota immediatamente un cumulo di terra smossa di fresco. «Lì sono sepolti quindici dei nostri pazien-

“ I tank israeliani hanno circondato l'edificio. Un autista ha avuto il permesso di portare per la prima volta acqua, cibo e medicine ad Arafat



Anche la pietà per i feriti israeliani degli attacchi suicidi viene cancellata da una storia di guerra infinita «I cechini mirano anche alle ambulanze» ”

## Ramallah, in trincea fra i letti dell'ospedale

«Mi hanno colpito quando avevo già le mani alzate». «Sparavano mentre seppellivamo i morti»

ti deceduti nei giorni scorsi - spiega il dottor Nassif Eldiq, dell'associazione «Palestinian medical relief» -. Non potevamo fare diversamente. Impossibile restituirli alle famiglie». Barbara Di Tommaso, attivista di «Action for peace», racconta che al momento dell'inumazione, «i cechini dai tetti vicini hanno bersa-

giato la piccola folla che si era raccolta intorno allo scavo».

Allo «Sheikh Zaed» e al vicino ospedale pubblico nell'arco dell'ultima settimana sono state ricollocate decine di vittime dell'intervento militare israeliano. Ventisette di queste, tra cui i quindici ammassati nella fossa comune, non sono sopravvissu-

ti. «Ora - spiega il dottor Ghazi Hanania, direttore del Centro traumatologico - cerchiamo di dimettere tutti coloro che non abbiano bisogno assoluto di cure. Vogliamo essere pronti per affrontare la vera emergenza, che scoppierà quando toglieranno il coprifuoco e di colpo ci piomberanno addosso tutti i feri-

ti che al momento non hanno il coraggio di portarci per paura dei cechini e dei tank».

Tra gli otto ancora trattenuti al Centro traumatologico, il giovane operaio Faris, con il suo braccio rotto, non è dei più sfortunati, nonostante lo sguardo spaurito faccia capire quanto sia scioccato dalla brutta avventura

che gli è accaduta. Venerdì scorso, nel giorno dell'invasione, con alcuni amici era sul cancello di casa, a Ramallah Tehta, e cercava di capire cosa stesse accadendo. «I soldati sono arrivati sparando senza preavviso e a casaccio. Che gente è mai questa che spara sui civili?». E che gente è, Faris, quella che si fa saltare in

aria sacrificando sé ma anche tanti innocenti? Tu che hai subito questa violenza, provi un po' di pena per loro, anche se appartengono allo stesso popolo di quei soldati che ti hanno ferito? «Ma sì, certo - risponde Faris - ma se si conosce la nostra storia e tutto quello che abbiamo patito, allora non c'è più nient'altro da dire». L'odio e l'incomprensione tra Gerusalemme e Ramallah sembrano fare aggio persino sulla solidarietà tra vittime della violenza.

Alle 15,15 in punto l'ambulanza targata 62667 lascia

l'ospedale diretta al palazzo di Arafat. Finalmente, dopo due giorni di rifiuti, è arrivato il via libera per la consegna di viveri e medicinali. Nel furgone vediamo cesti di fragole, sacchi di arance, borse di plastica colme di pane, bottiglie di acqua Nestlé, aspirine e antibiotici. Al volante siede Sami Hamdan. Non sa neanche lui quale percorso potrà fare. Glielo comunicheranno per radio lungo il tragitto. Ci mostra i fori di proiettile sulla fiancata, perché i cechini a Ramallah non risparmiano nemmeno la Croce rossa. «Stamattina - racconta - io e il dottor Samir siamo andati a soccorrere alcuni malati a domicilio. I soldati ci hanno bloccato più volte, hanno ispezionato tutto, ci hanno fatti spogliare e sdraiare per terra. E così che si lavora qui in questi giorni».

Ci affacciamo in strada, guardando verso la direzione opposta rispetto a quella da cui siamo arrivati. Ci sconsigliano di avventurarci oltre. Lo spettacolo non è invitante: sul margine sinistro della strada una vettura rossa rovesciata è quasi appiattita da un blindato di passaggio. Poco oltre due chioschi in legno, abbandonati e vuoti da ogni mercanzia. Non si scorge un essere umano fin dove si estende lo sguardo. Si sente solo, a intermittenza, il crepitio dei mitra che in quel deserto sembrano mirare ai fantasmi. E il botto delle bombe che distruggono l'ingresso delle case sospette, durante i rastrellamenti. Poco prima del nostro arrivo, nelle strade vicine, i militari hanno intimato ai maschi di età compresa fra i 40 e i 60 anni, di consegnarsi. E una quindicina ha ubbidito all'ordine per evitare guai peggiori.

Poco prima del tramonto ecco tornare i cingolati. Preceduti da un'auto scura che irrompe nel cortile dello «Sheikh Zaed», apparentemente in cerca di scampo, dopo essere stata bersagliata dai soldati. Strano episodio. I due a bordo, tal Hadir, giubbotto nero, fisico da pugile, e un amico in tuta da meccanico, sostengono di essere venuti a trovare dei parenti ricoverati. Ma i medici non sembrano dare loro credito. Una trappola? un incidente simulato dai militari per avere il pretesto di mettere piede nell'ospedale e cacciare pacifisti, deputati e giornalisti, tutti scomodi testimoni? Sino a tarda ora la questione non si chiarisce. Carri armati, pesanti e leggeri, vanno e vengono. Si fermano all'ingresso, si allontanano, ritornano ancora.

Gabriel Bertinetto



L'assedio delle truppe israeliane alla residenza di Arafat. In alto l'interno dell'ospedale di Ramallah



### antisemitismo

## Nuovo attacco a una sinagoga in Francia

Nuovo attacco contro obiettivi ebraici in Francia. Mercoledì notte alcune bottiglie molotov sono state lanciate contro una sinagoga e contro l'attigua scuola rabbinica a Montpellier, nel sud del Paese. La sinagoga, che secondo la polizia «era probabilmente l'obiettivo» dell'attentato, non è stata toccata dalle fiamme, che si sono sviluppate in una zona dell'edificio appartenente alla Casa dipartimentale dell'ambiente. Poche ore prima un pulmino di una scuola ebraica ad Aubervilliers era stato dato alle fiamme in un parcheggio del sobborgo parigino.

Pochi danni, nessuna vittima. Ma le due azioni hanno scatenato vivaci polemiche

politiche, tre giorni dopo l'annuncio del governo di Lionel Jospin che aveva dislocato 1.100 agenti a protezione degli obiettivi ebraici. Ma le forze dell'ordine hanno fatto sapere che la scuola di Montpellier era in un appartamento non sottoposto a vigilanza e che nessuno aveva comunicato l'esistenza del parcheggio di Aubervilliers.

La polizia ha arrestato nella giornata di ieri tre persone sospettate dall'attacco a Montpellier, ed altre cinque per il lancio di benzina contro la sinagoga di Kremlin-Bicêtre, nelle vicinanze di Parigi.

A Marsiglia sono stati arrestati ieri notte tre uomini, di età compresa fra i 19 ed i 35 anni: poco prima un incendio era scoppiato nella sede dell'ufficio di vigilanza ecologica, adiacente alla sinagoga locale. All'interno dell'automezzo gli agenti hanno rinvenuto uno straccio intriso di benzina ed un telefono cellulare con un emblema palestinese.

Le forze dell'ordine tendono a minimizzare. Ma la folta comunità ebraica francese comincia ad aver paura.

A Brooklyn gli Shapiro costretti ad abbandonare la casa per paura di essere linciati: il ragazzo maggiore procurò un'ambulanza ai palestinesi assediati

## Ebrei Usa minacciano famiglia ebrea: il figlio aiutò Arafat

Bruno Marolo

WASHINGTON Sembra un'orribile storia di razzismo, come tante altre. Una famiglia ebrea costretta ad abbandonare la casa e a nascondersi per sfuggire al linciaggio. Un quartiere scatenato contro gente «diversa», con la quale rifiuta di convivere. Questa volta, però, il quartiere dove infuriano i fanatici è la parte di Brooklyn dove la maggioranza degli abitanti è ebrea. Stuart e Doreen Shapiro, due coniugi che insegnano entrambi in una scuola ebraica, sono stati minacciati di morte e messi in fuga dai vicini. Uno dei loro figli, Adam, di 30 anni, viene considerato un traditore per aver procurato un'ambulanza ai palestinesi assediati e avere accettato il rin-

graziamento personale di Yasser Arafat. «Adam Shapiro - sostiene Ron Torosin, portavoce dell'organizzazione giovanile ebraica Betar - è per noi ebrei quello che per gli americani è John Walker, il traditore che combatteva con i taleban. È un individuo che ispira orrore e disprezzo, e dovrebbe essere chiamato a rendere conto delle sue azioni».

«Israele è in guerra per la sopravvivenza, ognuno di noi deve scegliere da che parte stare, e Adam Shapiro ha scelto l'altra parte», ha scritto il New York Post, un giornale popolare molto diffuso nella comunità ebraica. Nell'articolo Shapiro è stato chiamato vile e traditore. A Brooklyn sono stati distribuiti volantini con l'invito a formare un numero di telefono per ascoltare una registrazione in

re un freno alle azioni di altri ebrei. «Quello che è avvenuto - sostiene il direttore nazionale della ADL Abraham Foxman - è particolarmente grave e sinistro». Il New York Times, in un editoriale, ha definito «sorprendenti e repellenti» i fatti di Brooklyn. «Nessun motivo politico reale o immaginario - ha scritto il commentatore - può giustificare le minacce alla famiglia Shapiro: pretendere il contrario significa pensare come i terroristi».

Adam Shapiro si è trasferito anni fa dagli Stati Uniti in Israele dove si è fidanzato con una ragazza palestinese, Huweida Arraf. Da tre anni vive con lei a Ramallah e si è iscritto a un movimento internazionale di solidarietà con il popolo palestinese. Il New York Times ha ricostruito così i fatti all'origine degli incidenti di Brooklyn: «Venerdì scorso

Adam Shapiro ha persuaso le truppe israeliane a lasciare entrare un'ambulanza nella zona dove era assediato Arafat per assistere i palestinesi feriti. Poi egli stesso è stato intrappolato all'interno per tutta la notte dal fuoco incrociato. Il mattino seguente Arafat ha fatto colazione con lui e lo ha ringraziato».

La notizia che un ebreo americano aiutava i palestinesi assediati è stata trasmessa dall'Associated Press. La Cnn e altre reti televisive hanno intervistato Adam Shapiro, che detto di aver visto le truppe israeliane arrestare i palestinesi «casa per casa, come facevano i nazisti nella seconda guerra mondiale». Quando gli è stato domandato come un ebreo possa parlare così, Adam Shapiro ha risposto: «Non sono un traditore. Voglio la pace, la fine di ogni violenza».

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE:

## Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Politica**  
Il Polo comincia a scricchiolare
- **Vaticano**  
Il Papa dice sì all'eutanasia passiva
- **Palestina**  
Una vita passata ai check point

diretto da Adalberto Minucci e Diego Nivelli



1,55 Euro - lire 3000